

Omelia nella memoria del beato Enrico da Bolzano
10 giugno 2020
Cattedrale di Treviso

10 giugno 1315.

Di prima mattina muore nella sua povera cameretta Erico, Enrico, Arrigo, Heinrich, quel mendicante "tedesco", da Bolzano, che ormai inabile al lavoro probabilmente di boscaiolo girava da "pellegrino urbano" per le strade dalla città.

Quel "tedesco a Trevigi chiamato Arrigo il quale, povero uomo essendo... uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti", come ce lo presenta il Boccaccio. Le campane suonano a distesa, e la gente racconta che nessuna mano umana ha tirato le corde per suonarle: per quel povero, per quel piccolo, per quell'uomo di cui sappiamo così poco di come visse, ancor meno di quanto fece, nulla di quanto disse, per lui si manifesta un'ampia devozione di popolo, questa sì molto documentata, concreta, reale e fin dall'inizio - soprattutto all'inizio – imponente. Nel tributo accordatogli dopo la morte, nel comune riconoscimento che "è morto un santo", come andavano dicendo di bocca in bocca, si manifesta quanto il salmista proclama della persona umana: "che cosa è

mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Davvero, lo hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato" (Salmo 8).

Il beato Enrico è stato un lavoratore, certo, con una vita di lavoro manuale, faticoso, umile. Ma quasi tutto quello che sappiamo davvero di lui risale a dopo che qualcosa lo ha portato nell'ultima parte della sua vita a muoversi in città, e a vivere da penitente.

Forse c'è stata una conversione, penso di più ad un'evoluzione, ad un approfondimento, magari ad una scelta più radicale, una volta rimasto vedovo, e il figlio ormai grande. Una sua caratteristica rilevante - relevantissima - è che la sua vita di mendicante non ha una motivazione prevalentemente economica, a causa cioè della sua indigenza. Gli storici ci insegnano che egli si muove in città soprattutto per vivere una **vita contemplativa**, scegliendo per "i suoi ultimi anni una vita di preghiera e digiuni" (Sartor, 68).

Anche l'attività quotidiana della *cerca*, della richiesta di elemosina - attività quotidiana del beato - era "finalizzata più che al proprio mantenimento all'aiuto dagli altri miserabili, nello spirito cristiano del farsi povero per il regno dei cieli". Egli era dunque riconosciuto come un "povero di Cristo": "ipse pauper Christi".

Non la sua necessità era al centro, ma il bisogno degli altri e la condivisione. Certamente i trevigiani suoi contemporanei conoscevano e consideravano la sua vita di penitenza molto rigida, l'assidua preghiera devozionale, la confessione quotidiana e il quotidiano pellegrinaggio di chiesa in chiesa, di immagine sacra in immagine sacra, l'orazione così intensa di concentrazione e di attenzione da poterci scorgere un che di prodigioso.

La condivisione, che tanto ha colpito l'attenzione dei devoti anche dei tempi successivi, mi richiama alla mente l'obolo dalla vedova, l'offerta dei due spiccioli al tesoro del tempio che viene indicato da Gesù stesso come offerta autentica, gradita a Dio, poiché lei ha donato quanto aveva per vivere, "tutta intera la sua vita": portata ad esempio dal Signore, primo "dottore della Chiesa".

E così, alla notizia della morte, accorrono a lui in maniera del tutto straordinaria, davvero come una folla, gli chiedono ed ottengono guarigioni, soluzioni miracolose, liberazioni della vita dai pesi che la rendevano, allora ma forse anche in ogni tempo, spesso dura da portare. I trevigiani avevano un "santo a cui votarsi". Il beato Enrico da Bolzano non costituì un movimento, non ebbe un seguito, i suoi concittadini ebbero verso di lui sentimenti

di "stupore devoto" e di culto dopo la morte e tanta fiducia – ben riposta, a sentire i racconti - nella sua intercessione per la guarigione. Anche le relazioni sociali ne furono toccate. Il suo biografo ricorda che in occasione della sua morte vi furono “innumerevoli casi di persone coinvolte in delitti di ogni genere che s’affrettavano con mirabile spirito di fede e di pentimento alla confessione dei propri peccati. Si perdonavano qua e là inveterate ingiurie, si stabilivano accordi di rinnovata amicizia, si estinguevano odi implacabili. In breve tanta pace e tanta consolazione arrisero in quell’anno felice che nemmeno Omero, se fosse qui, riuscirebbe a descriverle” (Pier Domenico di Baone).

“Anche a Bolzano, sua città natale, sembra che la devozione si sia affermata fin dalla diffusione delle notizie prodigiose provenienti da Treviso” (Sartor, 180).

Le sue umili origini e il suo essere lavoratore non sono sicuramente estranei alla devozione: qui sopra, in cattedrale, è rappresentato con in mano l'ascia del boscaiolo.

A Bolzano, dove è patrono – anche se talvolta e per molti motivi un poco trascurato, almeno nella consapevolezza

dei cittadini - era entrato nel cuore dei più poveri tra i contadini, invocato soprattutto da loro.

È stato un povero tra i poveri, con i poveri, per i poveri. E questo in primo e principale luogo per amore di Dio. Enrico ha visto qualcosa che lo ha affascinato e rapito, che ha dato alla sua vita una forma tanto umile e povera eppure – o proprio per questo – così bella da incontrare: incolto ed illetterato, aveva infatti una parlata “benigna”, che lo rendeva, insomma, simpatico.

Che cosa aveva visto? Che cosa ci può essere di così potente e di così meraviglioso nelle nostre Chiese, nelle nostre strade, nelle immagini sacre che ancora oggi sono qui a Treviso (e che forse sono sconosciute ai più, non solo al Vescovo nuovo, venuto da Bolzano?)

Beato Erico, che cosa hai visto per la via?

“Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio”. Cosa ci inviti a fare per vedere anche noi quello che splendeva ai tuoi occhi?

Dio Padre davvero ha nascosto ai dotti e ai sapienti le cose più belle e le ha rivelate ai piccoli: quanto piccoli ci suggerisci di diventare?

C'è una lezione che possiamo imparare?

Oppure siamo di fronte a storie antiche, anacronistiche vestigia di un medioevo tramontato, morto e sepolto?

Mi pare di cogliere alcune risposte, per noi, oggi, nella nostra situazione attuale che in maniera così impegnativa ci costringe a guardare con sincerità alla nostra vita, personale e sociale.

- È il popolo che lo ha subito dichiarato santo, e con continuità venerato. Ripartiamo allora dalle persone, dalle famiglie, dalla vita semplice ma importante di ciascuno, dalle esigenze e dalle preoccupazioni reali. Torniamo ad ascoltarci gli uni gli altri e gli uni degli altri a prenderci cura. Spesso siamo “gente”, impegniamoci per diventare “un popolo”.
- Il Beato Enrico è un santo che ha percorso in preghiera le strade di questa nostra città, “pellegrino urbano”. Uno dei “santi dalla porta accanto” che papa Francesco ci invita a saper scoprire. Impariamo a percorrere le strade della nostra città con occhi nuovi, senza lasciarci prendere da cose solo apparentemente importanti,

camminando anche noi “come se vedessimo l’invisibile”.

- È stato un “povero di Gesù”, un innamorato di Dio, un maestro esigente di condivisione, che insegna che è necessario farsi poveri per aiutare i poveri. Ci chiede di conoscere i poveri e di riconoscerli, di dare loro tempo, di offrire loro la bellezza dell’incontro prima ancora che qualcosa di utile. Di metterci sul loro piano per incontrarne la fatica, per intuirne la dignità, per scoprirne la gloria. Di metterci anche al di sotto di loro per servire Cristo in loro, Lui che in loro si fa presente.

Ho salutato il Beato Enrico davanti alle sue reliquie a Bolzano, appena saputo di dovere venire come pastore al suo stesso luogo di destinazione.

Lo ho salutato a Treviso, appena arrivato nel luogo in cui ha vissuto la sua santità, la sua fedeltà a Cristo nella Chiesa.

Con voi, ne invoco l’intercessione per la città e per la diocesi tutta.